

“Difficile smettere di fare il terrorista”

LA DOPPIA VITA DEL GIORNALISTA ANTONIO SALAS “INFILTRATO” NEI GRUPPI ARMATI INTERNAZIONALI

di **Raffaella Scaglietta**

Se è vero che la voce trasmette le vibrazioni dell'anima, quella di Antonio Salas, anche se alterata da un apparecchio mutante è una freccia che rimanda forza, tranquillità, pensieri senza pregiudizi, esperienze pericolosissime. Giornalista investigativo spagnolo, Antonio Salas è autore di reportage e libri d'inchiesta. L'ultima è durata 6 anni. “Infiltrato” (*El Palestino*) è il libro edito da **Newton** Compton e racconta le dinamiche, le storie del terrorismo internazionale vissute in prima persona dal Medio Oriente al Venezuela.

Al telefono è disarmante quando si definisce un giornalista mediocre, che fa solo quello che altri non fanno. Salas non è un eroe, ma un reporter molto prudente che si immerge totalmente nel mondo degli altri, si crea un personaggio, un alibi per essere creduto, rischia la pelle, il suo equilibrio mentale, gira con una telecamera nascosta e poi se ne va leggero, discretamente.

“Quando ho iniziato questa inchiesta non sapevo nulla, avevo un'idea molto sbagliata: identificavo l'Islam con il terrorismo in modo estremo come si può identificare un cristiano irlandese terrorista o un membro del Ku Klux Klan.

Poi ho capito che quello che noi definiamo il male per altri è diverso, mosso da altre motivazioni. Per quasi due anni mi sono preparato per creare la mia identità e ho studiato l'arabo, ho scelto la storia di un uomo originario della Palestina e cercato un dramma familiare. Nella prima fase avevo una doppia vita, perché continuavo la mia attività di giornalista: è stato faticoso psicologicamente perché dovevo mantenere l'equilibrio tra la mia vita e quella che sarebbe diventata la vita di Muhammad Abdallah; dovevo mantenere una storia plausibile”.

Solitudine necessaria per proteggere gli altri, la sua sfera intima?

Lavoro da solo, cambio identità, mi trasformo. Ai miei cari non dico mai cosa sto facendo, lo scoprono solo quando tutto è finito.

Una tortura dover mentire ai propri cari sulla propria vita?

Una vera tortura. Quando ho iniziato questa inchiesta mi dovevo scurire la pelle, fa crescere la barba e non mangiavo carne di maiale. Ho dovuto dire che ero diventato vegetariano.

È il solo modo di fare i reportage?

Per capire cosa spinge l'altro a comportarsi in un modo bisogna diventare un suo interlocutore valido. Entrare nella

storia, senza giudicarla. Spesso i giornalisti diventano il megafono di un'idea o di una classe politica, parte di un sistema e perdonano l'indipendenza.

La telecamera nascosta è una protezione o un ulteriore rischio?

È un'arma. Se devo raccontare la storia di un terrorista, devo registrarla, devo dimostrare con le immagini. È una questione di lealtà.

Lei scrive che un giornalista non deve mai commettere un reato, ma si è comunque addestrato nei campi

Nella mia inchiesta in Venezuela, sono diventato il web master di un sito di guerriglieri, controllavo la loro pagina ma non mai partecipato a un delitto. Ero solo dalla parte intellettuale delle persone che conducevano la lotta armata.

Come e quando decide di terminare un'inchiesta?

Quando finisco un'inchiesta c'è la fase del distacco. Ci vogliono mesi per abbandonare le tracce. Si comincia a dire che si ha una relazione altrove. Si rientra piano piano nella normalità. Ma rimane sempre dentro qualcosa dell'esperienza precedente. Per esempio ho mantenuto un grande rispetto per i momenti di preghiera. Un momento di tranquillità e di distacco.

